SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

329ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 3 OTTOBRE 1970

(Notturna)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » **(1325)**:

DI PRISCO . . . . . *Pag.* 17006
VIGNOLO 16999

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 21*).

Si dia lettura del processo verbale.

M A S C I A L E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta notturna del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

È iscritto a parlare il senatore Vignolo. Ne ha facoltà.

V I G N O L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, credo sarebbe stata cosa migliore se avessimo avuto la possibilità di sentire illustrate le connessioni esistenti tra la questione del riequilibrio, cui il decretone si richiama, e la relazione previsionale 1970-71, perchè provvedimento per il riequilibrio significa, secondo me, che si tratta di mantenere la situazione presente oggi nel Paese, situazione che è densa di squilibri. Non credo che sia un gioco di parole; significa che il Governo ha la volontà politica di consolidare l'attuale stato di squilibrio presente in Italia.

Squilibri di che cosa e su che cosa? I problemi più grossi sono quelli dell'agricoltura e dell'industria, sono quelli del Nord e del Sud, quelli che creano le condizioni per la fuga dalle campagne e l'emigrazione dall'Italia. Sono gli elementi che regolano lo sviluppo a poli, sulla base delle decisioni che tendenzialmente vengono prese nelle sedi padronali invece che nelle sedi di programmazione.

Vi è poi l'aspetto grave della mancata utilizzazione piena delle risorse del Paese. Mantenere o stabilire un equilibrio in una situazione come questa significa avere la volontà politica di mantenere lo stato di sviluppo squilibrato, come è avvenuto in questi anni.

A conferma di ciò stamattina il collega Andò, a nome del Gruppo democristiano, diceva: se vi sono da apportare modifiche al decretone apportiamole pure, quel che conta è che resti ferma la linea del decretone. Proprio questo, colleghi della maggioranza, è l'aspetto preoccupante su cui è ferma la nostra opposizione e il nostro dissenso, perchè se le cose continuano ad andare così vuol dire che il provvedimento è stato fatto davvero per raccogliere un po di miliardi, per incentivare il tipo di investimento industriale con i soldi dell'utente italiano.

Credo che ancora una volta sia chiaro all'opinione pubblica, alle masse lavoratrici italiane che la scelta è stata quella di prelevare dalle buste paga dei lavoratori, operai, impiegati e ceto medio, quanto si ritiene necessario per questo parziale tentativo di rilancio dell'economia. Le motivazioni al decretone indicavano poi che le cose andavano male; c'era la necessità di realizzare miliardi per risanare l'economia e vi era la necessità di far presto. Il giudizio invece dato in sede di relazione previsionale dice che le cose non

vanno male, dato che si prevede un incremento del reddito nazionale tra il 6 e il 7 per cento. Ed allora io credo che i membri del Governo siano consapevoli di questa confusione che si sta creando nel Paese e credo anche che una larga parte dell'opinione pubblica, letta la relazione (che a noi non è stata ancora fornita ma che il giornale « 24 Ore » ha già pubblicato), abbia pensato che probabilmente il Parlamento avrebbe sospeso la discussione sul decretone perchè le cose in Italia non andavano più male, perchè la relazione previsionale prevedeva che si chiudesse l'anno 1970 e si andasse al 1971 con delle previsioni di crisi superata o almeno parzialmente superata. Per questo veramente con molto rammarico noi abbiamo dovuto constatare che nessun membro del Governo — se si esclude un accenno del Ministro delle finanze — ha voluto rispondere seriamente sulle due tesi che il Parlamento ha avuto occasione di discutere, sulla base della relazione del Presidente del Consiglio in fase di insediamento, di dichiarazioni programmatiche; a fine dibattito il Governo avrebbe dovuto dare le sue risposte. Io credo che veramente questo non sia un metodo corretto, che non vi sia in questo comportamento la volontà di porre seriamente a confronto le posizioni del Governo e quelle della maggioranza con la situazione reale del Parlamento e del Paese, dell'intera collettività nazionale sui problemi che interessano il Paese, la sua economia e sui modi per superare le difficoltà presenti. Quindi questo atteggiamento non invoglia a discutere, non invoglia a compiere un grande sforzo per avviare un confronto di idee che consenta di arrivare alle soluzioni più giuste, più corrispondenti agli interessi delle popolazioni e del Paese, ma invece tende, anche non detto esplicitamente, a far credere che in fondo il giudizio lo danno solo il Governo e la maggioranza.

Io credo che qui ci sia un limite serio nell'azione del Governo sia sul piano del metodo sia sul piano della correttezza nei rapporti con il Parlamento sia sul piano della possibilità di fare immedesimare, invogliare, sforzare il Parlamento italiano e quindi i cittadini italiani a partecipare alle ansie e alle preoccupazioni di chi governa, di chi amministra e di chi è volto, o dovrebbe esserlo, ad impegnarsi a fondo per risolvere i gravi problemi del Paese.

Da qui naturalmente parte, tanto dal metodo quanto dalla linea e dalle scelte, la nostra opposizione ferma e decisa agli orientamenti ed agli indirizzi del decretone. E questo lo facciamo perchè corrisponde alla spinta delle masse popolari; non dei comunisti soltanto o degli elettori del PSIUP e della sinistra in genere. Questo è il giudizio — noi riteniamo — largamente diffuso tra le masse popolari sul decretone. E, ripeto, se fosse necessario, la conferma circa l'inopportunità di questo indirizzo del decretone ci viene dalla relazione sulla situazione economica del Paese e dalle ipotesi previsionali. Ma soprattutto quest'inopportunità matura nel nostro giudizio e in quello delle masse popolari italiane che si rendono conto che le conseguenze del decretone vanno a pesare prevalentemente su di loro, come scelta che il Governo ha fatto e che ha fatto la sua maggioranza (anche se oggi tanti non si sentono più di sostenerlo). Le pressioni fiscali del decreto vanno a pesare su quelle famiglie che in molte parti d'Italia devono ancora subire i disagi della disoccupazione; vanno a pesare su coloro che sono privi di casa e non possono usufruire di servizi; sui lavoratori agricoli con basso reddito e abitazioni inadeguate e malsane, sui baraccati che ancora esistono in Italia; su coloro che ancora languono in condizioni precarie negli ospedali inadeguati ed insufficienti con l'assistenza delle mutue; sui milioni e milioni di pensionati italiani che ancora vivono con le 20, 25, 30 mila lire mensili. Ecco, queste sono le categorie dei cittadini italiani che cominciano a rendersi conto abbastanza chiaramente del perchè ancora una volta un decreto che prevede il rilancio dell'economia, sia pure limitatamente ad alcuni settori, deve essere finanziato con i loro soldi, con i soldi delle masse popolari, con i soldi dei lavoratori invece che con i soldi degli evasori fiscali, di coloro che hanno realizzato lauti profitti in questi anni, di coloro che hanno speculato nell'edilizia e nelle altre forme di rendita parassitaria.

Noi riteniamo che l'Italia abbia fatto un decisivo ed importante passo avanti. Dicevamo anche in Commissione che l'Italia del 1970 non è più quella di 25 anni fa, l'Italia della ricostruzione, per intenderci. Oggi il nostro Paese si colloca tra le principali nazioni industrializzate del mondo. E non siamo noi soltanto a dirlo. Anche voi vi vantate di questo in molte occasioni. L'Italia ha fatto concreti passi in avanti sul piano tecnologico, e sul piano dei mercati ha una politica di competizione che l'impegna seriamente. Ma se questo progresso tecnologico è andato avanti, se sul piano demografico l'Italia è cresciuta, sul piano delle strutture portanti della nostra economia, sul piano sociale, l'Italia è cresciuta nella stessa misura?

Dal punto di vista sociale l'Italia è ancora ad uno dei livelli più bassi non sul piano europeo soltanto ma anche sul piano mondiale. E questo perchè nessuna delle riforme che da un Governo all'altro, da un programma di Governo all'altro sono state enunciate si è realizzata.

Nel corso degli anni 1968-70 le lotte sociali nel nostro Paese hanno imposto alcuni elementi importanti di scelta e sono state lotte che partite dalle fabbriche, dagli uffici, dagli istituti, dai luoghi di lavoro e di studio, sono arrivate al vertice dello Stato; hanno imposto l'avvio di un discorso più concreto sul problema delle riforme, cui oggi qualcuno qui si è richiamato per dire che adesso si fa qualche riforma e noi comunisti saremmo in imbarazzo. Guardate, colleghi della maggioranza, io credo che non saremmo mai tanto felici e forti, tanto poco in imbarazzo come quando ci fosse qualcuno che si decidesse a fare davvero le riforme di cui oggi il Paese ha bisogno. Infatti con le lotte del 1968 e del 1970, con l'autunno caldo si sono realizzate intese unitarie sul piano sindacale e su quello politico e sociale. Sono state conquistate posizioni più avanzate non solo sul piano salariale ma anche sul piano del potere del sindacato e dei lavoratori nel luogo di lavoro. E in questo quadro si è fatto fare un passo avanti concreto anche al discorso sulle riforme che il nostro Paese attende da dieci, quindici anni. Però che cosa è avvenuto? Che appena finita l'onda più forte degli scioperi, della spinta delle masse popolari il grande padronato prima ha cercato di frenare la spinta che andava in direzione dell'avanzata sociale e quindi dell'affermazione della democrazia nel nostro Paese, poi ha cercato di recuperare, resistendo all'applicazione dei contratti di lavoro rinnovati nel corso del 1969, intensificando i ritmi di lavoro per far pagare e recuperare sul terreno economico quello che aveva concesso sotto la spinta delle masse lavoratrici con i rinnovi contrattuali e tentando poi (e questo è ancora di attualità) il prolungamento degli orari di lavoro e ogni altra forma di pressione esercitata nei diversi metodi e modi.

Il Governo con questa presa di posizione del decretone, invece di tendere a difendere le posizioni conquistate dai lavoratori con le proprie lotte nel corso della battaglia per i rinnovi contrattuali, per l'avanzata sociale e per le riforme, ha teso a dare un contributo alla linea padronale marcando ancora una volta il fatto che siccome i lavoratori avevano guadagnato con le loro lotte qualcosa di più nella busta paga si dovevano tassare in misura maggiore con i gravami fiscali e dovevano essere chiamati a fare i sacrifici, dovevano essere chiamati al senso di responsabilità, all'aumento della produttività aziendale, all'incremento della produzione a vantaggio della collettività. E quindi il richiamo viene rivolto a solo una parte della popolazione, ovvero ai lavoratori dipendenti senza che ancora si sia preso un provvedimento preciso per quelle categorie di cittadini italiani che hanno realizzato forti guadagni, profitti favolosi e continuano ad evadere fisco e contributi.

Ma quali sono i costi sociali ed umani di questa politica? Sono quelli del permanere e dell'aggravarsi di certe condizioni nel Paese, nei luoghi di lavoro, che preoccupano fortemente i lavoratori italiani, le forze politiche e sociali più avanzate.

Vi è una categoria di cittadini come quella dei lavoratori che paga sul piano delle conseguenze umane e sociali un carico gravissimo. In Italia — sono ancora i dati del Ministro del lavoro Donat-Cattin — vi è un infortunio ogni 20 secondi: nelle fabbriche si crea un invalido ogni 20 minuti e un morto

sul lavoro ogni 2 ore. L'infortunistica assume un carattere di drammaticità ma non per fatalità: lo assume grazie agli incessanti ritmi di lavoro che esistono nelle aziende; gli infortuni sono la conseguenza delle pressioni esercitate dal padronato nei luoghi di lavoro per rifarsi sul terreno economico e del potere di quanto hanno perduto durante lo scontro sociale degli anni 1968-70.

In Italia vi sono cittadini in numero sempre più elevato che, finite le otto ore di lavoro nella azienda, non sono più in grado di entrare nella società con piena lucidità, perchè sono parzialmente alienati e colpiti da nevrosi; adesso si aggiunge anche l'uso degli stimolanti e del *doping* ai fini della produzione, come è accaduto alla Rhodiatoce di Pallanza ed alla Zoppas di Conegliano, per non fare un elenco più lungo.

Qualcuno potrà chiedersi che cosa c'entri questo con il decretone: noi riteniamo che questo si colleghi strettamente con il decretone, perchè le condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche italiane diventano sopportabili e socialmente avanzate, corrispondenti agli anni '70, in rapporto alla politica che si fa, in rapporto alle tendenze che si sviluppano ed alle scelte politiche e sociali che si intraprendono.

Infatti, non solo sono negative la reazione, le risposte, al decreto governativo da parte dei comunisti, dei compagni del PSIUP e degli indipendenti di sinistra, ma ho assistito in Commissione ad una reazione più o meno aperta, più o meno esplicita, praticamente da parte di tutti i Gruppi, contro i provvedimenti fiscali, contro il decretone.

Analoga posizione di critica aperta, di proposte alternative, di proposte di emendamenti, è stata assunta da parte delle forze di Governo, da esponenti del Partito socialista italiano, da uomini della Democrazia cristiana, dalle ACLI e dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Credo che se il metodo democratico della partecipazione e della consultazione fosse esercitato seriamente dal Governo, da coloro che hanno studiato e messo in moto il decreto del 27 agosto, questi uomini dovrebbero riflettere approfonditamente e dovrebbero riconoscere che oggi gli indirizzi fondamentali del decreto del 27 agosto sono respinti non soltanto dalla gran massa della opinione pubblica, ma anche dalla maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento.

Nella stessa Democrazia cristiana ci sono state proposte di emendamento su diversi punti del decreto-legge; da parte dei senatori socialisti sono state avanzate esplicite proposte di emendamento (abbiamo sentito stamattina il collega Banfi sottolineare la necessità di correttivi); in ogni parte del nostro Paese si sono sollevate critiche, prese di posizione, proteste contro gli indirizzi del decreto-legge; quindi il decreto è da modificare nei suoi indirizzi di fondo, nelle sue scelte.

Il Gruppo comunista già in occasione del dibattito sui bilanci dello Stato aveva fatto proposte concrete sugli indirizzi generali dello sviluppo economico, sulle iniziative di carattere fiscale da assumere, sul tipo di iniziative da sviluppare per incentivare la produzione ed elevare il reddito, sulle iniziative e la politica da seguire per realizzare la piena occupazione della manodopera e sulla politica da condurre per una più giusta ripartizione del reddito nazionale: abbiamo sempre concluso che la strategia delle riforme è l'unica via attraverso la quale si può realizzare una trasformazione democratica della nostra società con la partecipazione delle masse lavoratrici.

Sul piano specifico delle iniziative in direzione del settore del lavoro e del titolo II noi abbiamo indicato già in occasione dei dibattiti sui bilanci, assieme a un diverso indirizzo di politica economica per uno spostamento della tassazione diretto al fine di realizzare una minore tassa sui salari, sulle buste-paga dei lavoratori e a far pagare di più coloro che hanno realizzato i profitti, assieme alla selezione dela spesa pubblica, a un diverso indirizzo negli investimenti, al controllo sulle evasioni eccetera, alcuni punti che io brevemente voglio riprendere.

Per aumentare le entrate dello Stato intanto bisogna che, alle cose che proponeva il collega Soliano stamattina (che sono tutte vere; e non ci sono solo quelle), se ne aggiungano, secondo la nostra valutazione, al-

tre, quelle soprattutto dirette ad eliminare le evasioni contributive nel campo del lavoro.

Ci sono ad esempio le evasioni contributive degli agrari del Centro-Sud, che raggiungono i 200-260 miliardi annui.

Questo è notoriamente risaputo; è risaputo al Ministero del lavoro, è risaputo alla Previdenza sociale, è risaputo alla Direzione generale dell'INAIL, è risaputo alla Direzione generale dello SCAU che queste evasioni ci sono. Però nessuno del Tesoro o del Governo si preoccupa di andare a vedere perchè ci sono, di andare a vedere quali provvedimenti sia necessario adottare perchè anche gli agrari del Centro-Sud (parlo di quelli del Centro-Sud perchè sono prevalentemente quelli, ma naturalmente non escludo anche quelli del Nord) paghino i 200-260 miliardi annui di contributi che regolarmente evadono segnando le giornate lavorative soltanto al 16, 18 per cento di quelle realmente effettuate.

Anche nel settore dell'industria vi è, seppure in misura diversa, l'evasione contributiva. È bastata — mi pare nel corso del 1968 — un'indagine campione dell'Ispettorato del lavoro per recuperare nell'arco di un semestre 48-50 miliardi di evasioni contributive.

Pensiamo quindi un momento assieme, onorevoli colleghi: se noi avessimo rafforzato dieci anni fa o cinque anni fa o due anni fa gli organici dell'Ispettorato del lavoro; se li avessimo messi all'altezza dei loro compiti, se li avessimo messi in condizione di esercitare un lavoro serio sulle evasioni contributive nelle aziende industriali italiane, noi avremmo realizzato 100-150 miliardi all'anno di maggiori entrate contributive, e non avremmo incamerato solo per i bilanci dello Stato italiano 100-150 miliardi in più, ma avremmo garantito posizioni assicurative a cittadini italiani ai quali poi lo Stato deve comunque assicurare, attraverso il Ministero degli interni o le prefetture, l'assistenza di cui sono rimasti privi a causa dell'evasione contributiva dei loro datori di lavoro.

Queste sono alcune delle realtà esistenti; ne cito solo due perchè sono talmente macroscopiche e grossolane che un Governo serio le avrebbe già risolte. Invece fino adesso nessuno del Governo si è preoccupato, nè il Ministero del lavoro nè il Governo nel suo insieme, nè il Ministero del tesoro o quello delle finanze. Eppure noi riteniamo che sarebbe stato estremamente facile farlo, ancor più che fare la riforma tributaria. Occorreva infatti soltanto avere la volontà politica di studiare il modo per esercitare maggiori controlli.

C'è poi il problema della riscossione dei contributi previdenziali degli istituti, la cui mancata unificazione è causa di distorsioni e spese mastodontiche. Nessuno del Governo ha mai provato a vedere che cosa lo Stato perde e spende in più mantenendo la divisione degli istituti addetti alla riscossione. Anche qui da due anni si continua a proporre da parte nostra una modifica; una volta l'anno c'è una riunione al Ministero del lavoro per vedere come si potrebbe impostare il problema, ma poi uno, due o cinque dei diversi istituti presenti cominciano a dimostrare o a tentare di dimostrare che la cosa non è realizzabile sul piano tecnico. Allora il Governo lascia passare un anno dietro l'altro e si continuano a perdere quelle somme che ognuno di noi può valutare, anche se cifre approssimative non sono state ancora fatte.

C'è poi il provvedimento del 1961 relativo ai massimali. Sappiamo che lo spirito della legge era quello di risolvere una situazione contingente; possiamo comprendere che vi siano state delle proroghe; è accaduto tante volte per la Calabria, ad esempio; però sappiamo che i massimali con l'aliquota al 17,50 per cento rappresentavano una misura contingente presa dal Governo in quel determinato periodo. Conosciamo le ingiustizie che essa crea attualmente anche perchè nel momento in cui la legge è stata emanata vi era una certa fascia di salari che oggi è sostanzialmente cambiata grazie alle lotte sociali ed ai rinnovi contrattuali.

Desidero fare un esempio, che certo i colleghi già conoscono. Le aziende piccole e medie, artigianali e commerciali pagano grosso modo il 17,50 per cento sulla retribuzione e sugli stipendi che danno ai propri dipendenti. Viceversa le grandi aziende, poichè pagano salari più elevati del *plafond* fissato dal massimale in 2.500 lire, evadono legal-

mente le contribuzioni relative alla somma superiore al *plafond* stabilito. In altre parole, se i dipendenti delle grandi aziende hanno retribuzione di 5, 6 mila lire al giorno, i contributi comunque vengono pagati in ragione delle 2.500 giornaliere.

Quindi c'è una netta facilitazione nei confronti dei grandi gruppi industriali italiani i quali pagano su circa il 50 per cento delle mercedi che corrispondono ai dipendenti, mentre la piccola e media industria nel settore commerciale ed artigiano paga sull'intera somma di quello che corrisponde ai suoi dipendenti. Anche questo io penso sia una ingiustizia tanto grossolana e superata nei fatti che nessuno più si sente di difendere. La proposta che noi formuliamo è di abolire i massimali; che ognuno paghi sul reale stipendio e salario che corrisponde ai suoi dipendenti: però si riduca l'aliquota dal 17,50 per cento al 12,50 per cento. A conti fatti dovrebbe avanzare a vantaggio del fondo per gli assegni familiari un centinaio di miliardi. Ebbene noi diciamo che se avanzano *x* miliardi, come secondo noi avanzeranno, questi saranno i miliardi necessari per poter realizzare un aumento degli assegni familiari il cui ammontare è ormai a livelli irrisori nel nostro Paese. Basti dire anche qui che l'incidenza dell'assegno familiare, che al momento della formulazione della legge era del 22 per cento sul salario, oggi è solo poco più del 7 per cento. Quindi occorre un aggiornamento del valore degli assegni familiari sulla base della realtà di oggi. E allora noi riteniamo che sia opportuno, e per questo presenteremo un apposito emendamento, che si aboliscano i massimali, si realizzi quel senso di giustizia che oggi è possibile realizzare, si garantiscano le stesse entrate e forse qualcosa di più, si adeguino i livelli degli assegni familiari portandoli se non proprio al rapporto iniziale del 22 per cento rispetto al salario almeno ad una percentuale più equa. Con questa scelta di abolizione dei massimali che noi proponiamo la Fiat pagherebbe circa 20 miliardi in più. E per questo forse ci sono voci circa alcuni ripensamenti nelle posizioni del Ministero del lavoro e del Governo e nelle posizioni assunte inizialmente dal democristiano collega Pozza, in Commissione, quando ha presentato l'emendamento per la soppressione dell'articolo 42.

Ci sarebbero stati quindi alcuni ripensamenti nel Governo e alcune preoccupazioni; è forse anche da ciò che è partito il Presidente del Consiglio quando ha cercato di resistere a tutti gli emendamenti nelle Commissioni per i pareri. Oggi mi pare però che, sia dal discorso del collega Banfi, sia da quello che ancora il collega Pozzar ha detto in privato, sia da quello che ha detto il collega Buzio stamattina, stia maturando l'opinione che davvero si può e si deve realizzare l'abolizione dei massimali, creando una condizione di maggiore giustizia, assicurando le stesse entrate e forse qualche cosa di più, creando le premesse perchè si possano aumentare anche gli assegni familiari. Io credo veramente che su questo problema il dibattito in Aula sia stato utile e voglio anche credere alla coerenza e all'impegno che al momento del voto sugli emendamenti ogni Gruppo politico vorrà assumere su questa questione di giustizia.

Lo so, ripeto, che la Fiat pagherebbe 20 miliardi in più, così come i gruppi industriali sul piano nazionale dovranno pagare 600, 700 miliardi in più di contributi. Questo vuol dire, però, che hanno risparmiati questi soldi nel corso degli ultimi sette anni. Semmai, cominciano a pagare in ritardo; mentre le piccole e medie aziende, il settore commerciale e artigiano, le cooperative che hanno pagato sproporzionatamente prima, ora, attraverso la riduzione dell'aliquota al 12,50 per cento come noi proponiamo, dovranno pagare di meno ed investire i soldi nelle direzioni che i lavoratori chiedono con le loro lotte.

È chiaro, questo giudizio implica una scelta politica e si ricollega alla necessità di modificare la linea di indirizzo del decretone del 27 agosto.

Ciò significa forse che soltanto questo filone può essere corretto? Secondo me si possono correggere alcuni dei filoni principali: da quello fiscale che è stato indicato stamattina dal collega Soliano a quello che riguarda il finanziamento del settore sanitario, a questo della maggiore giustizia so-

ciale da realizzare. Si modificano in questo modo gli indirizzi del decretone. Si cambia qualcosa. Effettivamente questo è quello che non noi, o meglio, non noi soltanto ma le masse popolari, i lavoratori italiani, la stragrande maggioranza dei cittadini vogliono. Cambiando qualcosa negli indirizzi generali della politica del nostro Paese e in particolare negli indirizzi di politica economica si creano maggiori condizioni di credibilità nell'opinione pubblica, nei cittadini, nelle masse lavoratrici. Altrimenti, tendono a manifestarsi in alcune occasioni posizioni qualunquistiche di non credenza. Voglio qui riportare una battuta ricorrente nell'opinione pubblica, non a fini propagandistici ma per evidenziare il giudizio dei cittadini su questa situazione. La gente vede che le motivazioni del decretone sono in contraddizione con i giudizi espressi sulla situazione economica nella relazione previsionale e conclude: il Governo non ci sa nemmeno dire se l'Italia è in difficoltà o no, però ci chiede dei soldi. La gente — diceva qualcuno che ha parlato prima di me — sa soltanto che quando il Governo si rivolge ai lavoratori lo fa per chiedere loro dei soldi.

Ebbene, bisogna che si abbia il coraggio di operare una svolta seria, una svolta concreta negli indirizzi di politica economica.

Lo so che si sposterebbero centinaia, migliaia di miliardi. E sappiamo anche quanti miliardi si perdono e si sono perduti nel bilancio dello Stato per l'incapacità o la mancanza di volontà politica del Governo di realizzare una politica corrispondente agli interessi generali del Paese.

Il collega Soliano stamattina si è riferito ad una parte di questi miliardi. Io mi sono riferito ad un'altra parte relativamente ad altri settori: due settori che sono importanti.

I risultati della mobilitazione popolare nel nostro Paese, delle lotte delle masse hanno fatto fare importanti passi avanti ai lavoratori sul piano della acquisizione di un maggior potere di contrattazione e anche di un maggior potere politico. Malgrado i tentativi di primavera calda padronale a cui si riferiva stamattina il collega Banfi (che è esistita e che ancora esiste) tuttavia, sotto l'urto, la spinta delle masse lavoratrici, è andato avanti il discorso più concreto, più serio nei confronti delle riforme. Quindi non siamo affatto in difficoltà, anzi vorremmo che ve ne fossero molte di riforme da discutere e allora saremmo a completo nostro agio. Lo sarebbero soprattutto i lavoratori, le classi lavoratrici, purchè — intendiamoci bene — per riforma si intenda cambiare il vecchio con il nuovo in senso migliore, moderno, completo ed efficiente non solo sotto il profilo della efficienza tecnologica ma anche sotto il profilo dell'avanzata sociale e democratica del nostro Paese.

Un altro risultato delle lotte, della spinta popolare sarà quello di imporre indirizzi diversi da quelli che sono alla base del decretone e di tutto quanto lo seguirà; non tutto finisce con il decretone. Se con le spinte e con la lotta delle masse si è riusciti ad imporre l'apertura del discorso sulla riforma nel settore della sanità, della casa, ora si tratta di spingere, di marciare ancora per mandare avanti e rendere operativo questo discorso perchè corrisponda alle esigenze del Paese in armonia con gli interessi della collettività nazionale. Il Parlamento, i sindacati, tutti debbono dare il proprio contributo.

Ancora con la lotta e la spinta delle masse popolari si riuscirà a far pagare coloro che debbono pagare, cioè gli evasori che l'hanno sempre fatta franca con l'aiuto del lasciar correre dei Governi succedutisi fino a oggi. Anche su questo piano sarà decisiva la lotta delle masse ad imporre che il rilancio dell'economia sia pagato da coloro che da questo tipo di sviluppo capitalistico ne hanno già tratto beneficio.

Le proposte che noi facciamo ci sembrano realistiche. Avremmo preferito — ripeto — avere la possibilità di confrontare le proposte, le valutazioni, le idee sui diversi problemi; lo avremmo preferito perchè sarebbe stato facilitato il discorso dei parlamentari tutti, piuttosto che andare a ricorrere al mezzo della stampa, dei giornali, per poter essere informati sul modo in cui sono andate le trattative intorno al discorso della riforma tra Governi e sindacati e sulla relazione previsionale. Ma visto che non ci siamo

ancora nè sul piano delle scelte nè sul piano del metodo, perchè il Governo si è sottratto a questi suoi doveri specifici, rilanciamo ancora proposte che vanno in direzione della realizzazione di un più equilibrato sviluppo della nostra società basato sulla utilizzazione piena di tutte le risorse nazionali.

Per fare questo occorre che vi sia un radicale mutamento negli indirizzi di politica economica; bisogna che si smuovano gli ostacoli che si sono frapposti fino ad oggi alle riforme; in occasione del centenario dell'unità d'Italia anche il Presidente della Repubblica si è richiamato a ciò nello spirito della Costituzione che prevede e impegna il Parlamento e il Governo a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla piena attuazione della nostra Costituzione. Io credo che se andassimo alla ricerca degli ostacoli da rimuovere non avremmo da faticare molto e l'opinione pubblica ne avrebbe già individuati parecchi: occorre organizzare la lotta, unire le forze per vincere le vecchie e le nuove resistenze.

Il Governo si è messo nella illegalità nei confronti dello spirito della Costituzione italiana? Credo di sì. Nei confronti almeno dell'articolo 3 che prevede un'azione volta a smuovere gli ostacoli, credo che si possa dimostrare che non vi è stato grande impegno nella volontà politica del Governo in questo senso. Per rimuovere gli ostacoli che si frappongono ad una politica di serie riforme toccherà ancora una volta alle sinistre, alle masse popolari, ai lavoratori e alle loro organizzazioni sindacali e politiche condurre la battaglia a fondo che parta dai luoghi di lavoro e che scuota il Paese.

Non ditemi poi che siamo per l'agitazione, per lo sciopero, per la lotta: queste sono cose necessarie per abbattere quegli ostacoli che il Governo, ovvero la sua parte più conservatrice, ha sempre impedito di rimuovere. Se il Parlamento non vi è ancora riuscito perchè la sua maggioranza non ha avuto la volontà di rimuovere tali ostacoli, occorrerà che lo facciano le masse lavoratrici con le proprie lotte, con la propria azione, rafforzando la loro unità sindacale e politica.

Mi pare che non sia occasionale il fatto che di fronte allo sciopero generale del 7 luglio, sia caduto il Governo Rumor: forse perchè era un ostacolo da rimuovere. Se ieri l'azione di massa ha spinto e ha fatto cadere il Governo rimuovendo così uno di quegli ostacoli di cui dicevo, oggi di fronte all'azione di sciopero, sia pure più limitata, ma molto sentita dalle masse popolari, si è avuto un avvio del discorso su due importanti riforme. Vedremo i risultati di ciò, se saremo conseguenti nella battaglia da condurre; e io credo che lo saremo, almeno per quanto riguarda la nostra parte, come lo saranno le masse lavoratrici e le organizzazioni sindacali che partecipano a queste lotte, perchè con la lotta, con la battaglia, con la mobilitazione e l'unità delle masse popolari si rimuoveranno gli ostacoli e si realizzeranno le riforme, dimostrando con ciò che l'Italia è matura per un Governo sensibile alle esigenze delle classi lavoratrici. (*Applausi dell'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, credo che in questi giorni gli studiosi — che non mancano certo nel nostro Paese — di questioni giuridico-costituzionali, coloro che scrivono pregevoli articoli su riviste specializzate in questa materia e i docenti universitari di diritto costituzionale si dedichino a studiare come, dalla costituzione della Repubblica in poi, dall'Italia post-fascista in poi, dalla Liberazione del nostro Paese in poi, da parte del Governo si sia utilizzato lo strumento del decreto-legge.

Partendo dai dibattiti sviluppatisi in seno alla Costituente, gli studiosi si occupano di vedere quali sono gli strumenti che una collettività nazionale — e quindi anche un Esecutivo — deve avere a disposizione per affrontare determinate questioni di ordine politico ed economico. Ci si dedica inoltre ad esaminare come l'articolo 77 della Costituzione è stato utilizzato dall'Esecutivo nel nostro Paese e come è stato possibile arrivare in certi casi a quella che è, a mio parere, una aberrazione dello strumento del decreto-legge: la Costituzione ha stabilito che il decreto-legge può essere usato dall'Esecutivo per

porre in essere interventi immediati, celeri in casi di necessità e di urgenza.

Uno dei problemi fondamentali che gli studiosi di cui parlavo sopra saranno costretti ad affrontare sarà quello di vedere come l'Esecutivo, in uno Stato come il nostro che dovrebbe porre il cittadino al centro di tutta l'attività politica per renderlo partecipe della vita pubblica e per fare in modo che egli su di essa possa esercitare un controllo, con il provvedimento in esame, con la sua stessa formulazione, abbia fatto cadere nella più bassa meschinità quello che era invece uno strumento pieno di valori ideali stabilito dai costituenti affinchè l'Esecutivo in determinate occasioni, ben delineate, se ne servisse a vantaggio della collettività.

Vi è quindi una considerazione di carattere politico che deve trovare impegnate tutte le forze politiche e quindi tutti i partiti come strumenti della collettività che riescono ad esplicare la loro mediazione attraverso le istituzioni, in questo caso le istituzioni parlamentari: devono giudicare come arriviamo, in questo 1970, a uno dei livelli più bassi dell'esercizio democratico della stessa rappresentatività popolare.

Onorevoli colleghi, io non mi meraviglio quindi — anche sotto questo aspetto, su queste questioni dibattute intorno al decretone ed ai provvedimenti adottati — nel riscontrare come alcune formazioni o alcuni gruppi minoritari o partiti politici siano d'accordo con noi almeno su un elemento di giudizio di carattere politico: cioè che voi dell'Esecutivo, voi del centro-sinistra continuate a dare colpi mortali a quella che è l'espressione popolare scaturita dalla Resistenza e che si è tradotta poi nell'articolazione delle norme costituzionali, attraverso un metodo di fare politica che sempre più si verticalizza verso i centri meridionali che, nel caso della nostra società, sono soltanto centri di potere decisionale per gli interessi della conservazione.

Badate, onorevoli colleghi dei partiti del centro-sinistra, che rischiate grosso nell'inferire dei colpi a quella che è la vita e la struttura democratica, a quello che può essere proprio delle istituzioni previste dalla Repubblica così come l'hanno voluta i costituenti: qualche cosa che esercitasse la sovranità e la volontà popolare alla quale, badate, noi — per riprendere un'affermazione fatta a chiusura del suo intervento dal compagno Li Vigni — forse un po' romanticamente crediamo ancora; noi crediamo nella nostra funzione di rappresentare nelle istituzioni parlamentari le masse popolari.

Noi veniamo qui perchè ci sentiamo legati con loro. Non riteniamo di essere dei parlamentari che settimanalmente prendono l'aereo o il treno per venire qui, mettere la loro firma e fare i loro interventi; riteniamo invece di essere portatori dei problemi di questo travagliato periodo, di avere cioè dentro di noi ancora questa carica di legame umano con le aspettative e le attese della gente che chiede, attraverso i loro rappresentanti, di ottenere qualche cosa e di avere un qualche cosa che possa far incamminare sulla via del progresso il nostro Paese. Io credo che invece la disinvoltura con la quale il centro-sinistra ha affrontato la stesura del decretone ed ha quindi espresso questa volontà politica attraverso le misure in esso contenute sia proprio una risposta che ha il carattere — anche qui uso un termine forte, ma credo che sia necessario — di spregio delle basi elementari della vita democratica.

Presidenza del Presidente FANFANI

(*Segue* DI PRISCO). La domanda politica che ci sta davanti è questa: come si è potuto arrivare a ritenere che questa sia una applicazione della norma costituzionale che prevede — ripeto — tassativamente in casi eccezionali il ricorso al decreto-legge; come si è potuto arrivare da parte di una formazione governativa alla stesura di iniziative che quasi tutte nulla hanno a che fare con le norme previste dall'articolo costi-

tuzionale? Questo è avvenuto — io ritengo — perchè il compromesso del centro-sinistra è nato con l'impegno, che non poteva non essere molto preciso, di pagare una cambiale che non poteva essere pagata se non in maniera molto precisa, pagare una cambiale donatcattiniana a quelle che sono state alcune posizioni espresse nel corso dell'autunno caldo.

Pare a me, che ho una esperienza di lunghi anni di vita sindacale, di aver avvertito in questi provvedimenti qualche cosa che in sintesi potrebbe essere espresso con la frase: ve la faremo pagare, rivolta certo a quelli che sono stati i protagonisti principali della lotta autunnale e cioè gli appartenenti alla classe operaia, la quale classe nelle lotte dell'autunno caldo era partita con l'obiettivo iniziale dei rinnovi contrattuali, dei miglioramenti salariali e normativi col proposito, poi, di mantenere queste conquiste. Ma via via che l'opposizione della parte padronale, sorretta da tutta la stampa che è nelle mani di quegli stessi padroni, si andava sviluppando, veniva fuori il fatto nuovo (sfuggito completamente ai rappresentanti dei partiti di sinistra e per loro volontà, perchè non hanno voluto affrontare il problema) per cui la classe operaia, nel giro di pochissimi giorni, si è trovata ad acquistare la coscienza che vi fosse una svolta decisa nella conquista di poteri solo laddove vi era lo scontro diretto con il padrone, e che bisognava che tali conquiste fossero garantite e mantenute per evitare che le tradizionali rivendicazioni operaie sparissero davvero.

E l'accentuarsi delle lotte, la stessa grandiosa unità che si è realizzata nel movimento operaio durante le lotte dell'autunno caldo ha costituito la sterzata per le masse popolari le quali finalmente si sono trovate di fronte ad un obiettivo di carattere politico che arricchiva le stesse lotte rivendicative.

Questo aspetto nuovo che è venuto avanti ha fatto capire che proprio dalle organizzazioni del lavoro deve partire la lotta contro l'autoritarismo, contro la struttura di un sistema sociale borghese che opprime le rivendicazioni dei lavoratori. Questo aspetto nuovo, onorevoli colleghi, è stato avvertito dalle forze politiche? Ebbene noi del PSIUP, partendo da valutazioni che scaturivano proprio da questo grosso avvenimento dell'autunno, abbiamo affrontato il corpo elettorale offrendo proprio questa piattaforma e questa prospettiva politica di una alternativa decisa al sistema, nella considerazione che nel sistema capitalistico, alla base del quale è sempre la legge del profitto, non c'era la possibilità di dare risposta a quella domanda politica nuova che usciva dalle fabbriche, non c'era la possibilità di una risposta concreta; infatti avevamo capito, come PSIUP, che se noi offrivamo determinate cose soltanto di carattere parziale o di carattere frammentario il sistema queste cose le avrebbe assorbite nel giro di pochissimo tempo. Noi abbiamo valorizzato giustamente quella che è stata la grossa conquista salariale. Ricordiamo tutti che 65 lire in più all'ora non è poca cosa. Ripeto, chi come me ha avuto 12 anni di esperienza di dirigenza sindacale sa che 65 lire in più all'ora non è poca cosa, però sa anche che più di questo aveva un grosso valore la riduzione dell'orario di lavoro. L'obiettivo cioè delle 40 ore per tutti i lavoratori portato come prima risposta di ordine politico a quella che era l'organizzazione del lavoro voluta, strutturata dall'iniziativa del padronato.

Ebbene, già da quel momento noi cercavamo di far capire che queste conquiste, queste vittorie riportate nella vita sociale dei lavoratori non erano sufficienti se non veniva portato avanti un qualche cos'altro che era ripeto una acquisizione di potere da parte delle masse lavoratrici là dove vi è lo scontro sull'organizzazione del lavoro per trasferirsi poi nel tessuto sociale dell'intera collettività. E allora abbiamo posto come PSIUP al corpo elettorale l'esigenza di un'alternativa al sistema per chiamare tutte le forze popolari a cercare di comprendere come è nella struttura del sistema che occorre portare una lotta continuativa. Dobbiamo riconoscere e lo abbiamo riconosciuto in senso autocritico che forse abbiamo accelerato i tempi, ma non le questioni tant'è vero (e lo riconosciamo) che nel corso della campagna elettorale non abbiamo avuto il risultato che ci aspettavamo

rispetto a questa ricerca che abbiamo fatto. Onorevoli colleghi, le elezioni sono avvenute alcuni mesi fa; ebbene oggi, a distanza di pochi mesi, abbiamo la presunzione — e non è per immodestia — di ritenere che la solidità di quella nostra impostazione, oggi nel riscontro che la classe operaia fa con le vostre iniziative, proprio col decretone, sia emersa chiaramente. E di contro le posizioni dei partiti governativi: il PSI per esempio nel corso della campagna elettorale pose i problemi collegati alle questioni di riforma e pose la questione che anche nell'interno di una compagine governativa si potevano ottenere determinate conquiste favorevoli per i lavoratori; e portando come prospettive immediate alcune realizzazioni da fare ha avuto un consenso dalle masse lavoratrici, lo riconosciamo. A distanza di tre mesi, quando cioè si è trattato di una scelta di politica economica che doveva consentire un avvio reale e concreto verso quegli obiettivi che il PSI aveva indicato al corpo elettorale e per i quali aveva avuto successo, ebbene, nel momento nel quale emergeva lo scontro sulla politica economica, il PSI al Governo come primo atto ha proposto provvedimenti di carattere economico che ricalcano nè più nè meno quelli che sono stati sempre provvedimenti di Governi non di centro-sinistra, ma di Governi centristi. In altre parole, la contraddizione propria delle società capitaliste provoca questo fenomeno: nella fase di attesa vi è la possibilità di enunciare determinate promesse e determinate prospettive; però, nel momento in cui all'interno del sistema si ritiene di poter dare un contributo di progresso, il sistema stesso, a causa della sua struttura, come un *boomerang* si rivolta contro e si debbono così accettare determinate indicazioni di politica economica le quali servono soltanto a sostenere quella che è la struttura fondamentale, cioè la struttura capitalistica e quindi la legge del profitto.

Ebbene, onorevoli colleghi, lo stesso discorso vale per la Democrazia cristiana. Io non nego, noi non abbiamo mai negato che la Democrazia cristiana sia un partito largamente popolare; e anche nel corso della ultima campagna elettorale ha trovato una rispondenza presso uno strato popolare di lavoratori proprio perchè ha manifestato la volontà di affrontare, in un Paese di tecnologia avanzata come il nostro, in un Paese industrialmente progredito come l'Italia, determinati problemi per rompere gli squilibri che si sono creati. Per questo ha avuto dei consensi. Anche il PSU (mi consenta l'onorevole Schietroma di parlarne perchè si tratta di un partito al Governo) non c'è dubbio che ha avuto un vantaggio elettorale. Ha però rubacchiato i voti in un settore definito della collettività italiana, nel settore liberale. Tra l'altro io credo che molti liberali conservatori abbiano fatto questo semplice ragionamento: ma come, ci troviamo in una società che, dopo tutto, è una società capitalistica, e il Partito liberale che è il tipico rappresentante della società capitalistica sta all'opposizione? È una contraddizione troppo grossa; perciò cerchiamo un partito che stia al Governo e che dica le stesse cose che diciamo noi. E, stando al Governo, avete avuto un successo elettorale: non c'è dubbio. (*Interruzione del senatore Tomassini. Repliche dell'onorevole Schietroma*). Quindi il PSU è fuori discussione. Lei sa anche, onorevole Schietroma, che, per quanto riguarda la politica in senso generale, quindi interna ed internazionale, noi abbiamo classificato il PSU, subito dopo la scissione, il « Partito Stati Uniti ». Credo che possiamo riconfermare oggi questo nostro giudizio.

P R E S I D E N T E . Stati uniti nel senso di considerare « stati » come participio. (*Ilarità*).

D I P R I S C O . Dunque voglio dire che, dopo tutti questi impegni presi nel momento in cui, come la nostra Costituzione prevede, attraverso la convocazione dei comizi elettorali, c'è stato questo contatto con il corpo elettorale in senso generalizzato, vi è stata questa presa di posizione interessante da parte dei partiti che poi si sono trovati (soprattutto — ripeto — PSI e Democrazia Cristiana) al Governo della cosa pubblica. E nel momento in cui occorreva muovere con coraggio i primi passi per af-

frontare questa contraddizione esistente nel nostro Paese (per la quale il movimento popolare attraverso l'esperienza dell'autunno caldo porta avanti non solo problemi di carattere rivendicativo ma problemi di potere, il che vuol dire volontà di partecipazione e di controllo) con il decreto-legge invece il Governo di centro-sinistra dà una spinta indietro a tutto quello che rappresenta una volontà e una ricerca di verifica e di dibattito anche serrato tra le varie forze politiche e si attesta su questa iniziativa di politica economica che caratterizza la scelta fatta.

Quindi da questo punto di vista ci troviamo di fronte a un giudizio che dobbiamo dare in senso generale. Ecco, ho parlato prima della reazione che vi è stata da parte dell'opinione pubblica quando è stato pubblicato il decretone. L'opinione pubblica si è fermata alla prima parte del decretone, quella riguardante la benzina, la patente, la carta da bollo e così via. E perchè la reazione qui è stata immediata? Perchè ci si trovava di fronte al fatto dell'aumento considerevole dell'aggravio che la gente avrebbe dovuto sopportare; ed ha avuto moti di protesta e di ribellione rispetto a questi provvedimenti di carattere fiscale che pesano su tutti. Ma, anche nel silenzio con il quale siamo stati circondati dalla stampa, dalla televisione — consentiteci di dire questo — noi del PSIUP abbiamo avvertito che questo decreto-legge doveva essere invece contrastato soprattutto per quanto riguardava tutta quella che viene chiamata la filosofia delle scelte di politica economica; doveva essere contrastato cioè proprio perchè è la dimostrazione chiara che la scelta che viene fatta nel campo della politica economica da questo Governo di centro-sinistra, non da altri, è una scelta che non s'indirizza soltanto nel senso di assicurare protezione e garanzie alle forze economiche e padronali o del monopolio o alle forze finanziarie italiane, ma anche nel senso di dare un colpo alla schiena agli strati popolari come per avvertirli che, qualunque cosa si faccia in Italia, tutti siamo sulla stessa barca. Di qui il pericolo dell'inflazione o della deflazione; ecco allora la dichiarazione di Preti che dice che si era raschiato tutto nel barile.

Onorevoli colleghi, credo che noi siamo tra i primi Paesi (per l'ingegno e la fertilità d'idee di questa gente che pure è da condannare) che hanno dei contrabbandieri che nascondono la merce non solo nei doppi fondi ma anche in molti altri posti. Ebbene, sì, voi avete raschiato il barile della casa dove la povera gente tiene le aringhe, ma il barile delle casseforti delle casse di risparmio o dei grossi padroni l'avete lasciato stare in quanto si tratta non del barile ma di altre strutture e di altri strumenti. Voglio dire che la scelta che avete fatto ha suscitato in un primo tempo ribellione, per l'aumento del prezzo della benzina e delle patenti. Noi del PSIUP abbiamo subito cercato di far capire, agli strati popolari soprattutto, come questa non fosse che una delle fasi di una certa politica di sviluppo e uno degli effetti dello sviluppo indiscriminato della motorizzazione privata e dell'inerzia assunta dai pubblici poteri nei confronti del problema dell'incremento dei trasporti collettivi.

Per anni alla televisione, alla radio e sui giornali avete portato avanti il problema dell'automobile e quello della costruzione delle autostrade, quasi fossero la soluzione di tutte le questioni dovute agli squilibri tra Nord e Sud, per anni avete portato avanti il problema dei canali navigabili, dimenticandovi e lasciando in stato di abbandono i porti dove si doveva intervenire inizialmente. Arrivate poi con provvedimenti come quello della benzina, che sono stati chiariti da noi alle masse popolari protagoniste dell'autunno caldo, che hanno fatto un salto qualitativo nella ricerca delle cause dello scontro della vita politica del Paese. Il ragionamento portato avanti da noi del PSIUP ha fatto presa e la nostra iniziativa, resa pubblica attraverso i *deliberata* della direzione appena uscito il decretone, tesa a contrastare queste scelte non con un ostruzionismo passivo ma con un'indicazione alternativa di scelte di politica economica, era dovuta proprio all'impegno preso con le masse popolari di portare avanti il più possibile la lotta dei lavoratori contro le scelte di politica economica che avete fatto.

Ecco quindi che in questo quadro viene anche a precisarsi uno degli aspetti che mi

pare interessante e che vorrei sottolineare: il contrasto rispetto alle scelte di politica economica cioè non è soltanto nostro. Infatti io ho seguito doverosamente, come ognuno di noi, il dibattito che le ACLI hanno fatto recentemente a Vallombrosa, da cui credo dobbiamo trarre la conclusione dal punto di vista politico che ci troviamo di fronte a dichiarazioni precise di una scelta di classe. Le ACLI sono arrivate a questo attraverso un approfondimento notevole, sotto alcuni aspetti, del significato delle lotte autunnali e delle conseguenze che tali lotte hanno avuto come capacità di espressione del movimento operaio. Ad esempio si è avuto un dibattito sul cosiddetto spontaneismo, su quanto cioè si è verificato nel corso dell'autunno caldo e sul carattere spontaneo del movimento dei lavoratori, non come movimento dei lavoratori, non come movimento anarchico che partiva dalle fabbriche, ma come necessità di opporsi alla linea politica padronale che si era instaurata. Si è capito che questo spontaneismo non scaturiva solo perchè se l'era inventato qualcuno del movimento studentesco — semmai questo ha accentuato la capacità di diagnosi della realtà di una azienda — ma scaturiva dalla coscienza che la resistenza, l'opposizione deve essere maggiore lì dove è maggiore l'autoritarismo padronale. Il lavoratore, poi, uscendo dalla fabbrica, tornando a casa, nel proprio rione, nel proprio paese, capisce che le forze che governano la situazione economica del Paese sono le stesse forze che comandano all'interno della fabbrica, anche se hanno nomi diversi. Aveva allora ragione il compagno Li Vigni, quando affermava che, nel breve giro di pochi mesi, quelle forze sono riuscite a vanificare tutte le conquiste di carattere salariale che i lavoratori avevano raggiunto con le loro lotte. Ecco allora che lo scontro nelle fabbriche tra lavoratori e padroni si incentra sull'orario normale di lavoro, contro gli straordinari che vengono richiesti dalla classe padronale.

Dall'autunno caldo gli operai sono usciti avendo acquistato maggior coscienza e cacapacità di giudizio nella ricerca di una attiva collaborazione tra le forze di lavoro: con questa aumentata capacità di giudizio esse si oppongono alle iniziative che il Governo ha posto in essere con il decretone.

Onorevoli colleghi, se volessimo giudicare il comportamento delle masse popolari nei confronti di un determinato avvenimento, cadremmo forse tutti in un errore di valutazione. L'acquisizione di una maggiore coscienza politica non avviene dall'oggi al domani. Se dovesse essere così, vi diremmo chiaro e tondo che ci potremmo preparare alla conquista del potere! L'acquisizione di una maggiore coscienza politica da parte delle masse avviene sempre attraverso le lotte. I lavoratori capiscono che per fare passi innanzi devono combattere uniti e devono sempre misurare, prima di intraprendere qualsiasi iniziativa, la forza dell'avversario per poterlo combattere allo stesso livello.

Onorevoli colleghi, io ho una figlia di venti anni che non condivide la mia posizione politica perchè mi ritiene troppo tenero, riformista eccetera: avrete tutti capito dove milita mia figlia. Ho fatto un discorso con lei — come credo tutti i padri debbano fare con i loro figli — recentemente, dopo i fatti di Marghera, dopo cioè le ultime lotte del movimento operaio e sindacale alla Snia, alla Montedison: il pomeriggio di quello stesso giorno si era avuta una manifestazione dei giovani del Filo nero, di maoisti e così via lungo la linea ferroviaria da Mestre a Venezia. La domanda che mi ha posto mia figlia è stata questa: mi condanni tu perchè ero presente a quella manifestazione?

Non si può dare una risposta affermativa o negativa, non si può rispondere con un sì o con un no. Ho cercato di spiegarle che non è un problema di « sì » o di « no », ma si tratta invece del consenso che una azione può ricevere da coloro che sono protagonisti di una lotta diretta contro un altro che si frappone alla libera ricerca di essere sfruttati meno.

Ora io posso anche personalmente deprecare che il copertone bruciato sia stato buttato sulla linea ferroviaria, ma questa volontà di continuare la lotta perchè è giusta, per ottenere un risultato giusto che è quello di frapporsi all'autoritarismo che nella fabbrica impone un qualche cosa che la coscienza operaia ha capito che deve essere rovesciato,

va aiutata perchè si concluda vittoriosamente.

Il giorno dopo l'accordo è stato fatto; il giorno dopo gli appalti di queste aziende sono stati aboliti; il giorno dopo quei lavoratori che erano negli appalti sono stati assunti direttamente dall'impresa. È cessata cioè una forma di speculazione che durava da parecchi anni.

Onorevoli colleghi, noi siamo uomini di una certa età che vedono una generazione che acquisisce dentro di sè questa capacità di individuare quali sono i gangli che si frappongono alla libera espressione di una volontà non distruttrice ma che vuole cercare invece di salvare la dignità umana e di riprendere quello che è il forte prestigio della personalità del lavoratore all'interno dell'azienda, soprattutto in un momento come questo in cui i rapporti di produzione e di sviluppo industriale cercano di respingere in pieno questa espressione, questa volontà e questa caratterizzazione della personalità umana.

Ecco perchè noi riteniamo, onorevoli colleghi, che uno degli errori fondamentali commessi con il decretone nella scelta di questa politica economica sia proprio questa sfida lanciata al movimento operaio, lanciata cioè a coloro che sono stati protagonisti di una grande lotta di carattere democratico, che attraverso alcune conquiste di carattere salariale ritenevano di poter arrivare a migliorare i loro consumi familiari e che a distanza di pochissimo tempo si trovano invece di fronte a questa imposizione, di fronte a questa etichetta lanciata in un Paese come il nostro in cui la condizione della classe operaia è quella che tutti conosciamo, di fronte a questa parola d'ordine: occorre limitare i consumi privati e occorre incrementare i consumi sociali.

Ma il discorso a chi va fatto? Alla classe operaia? Al movimento operaio? Oppure va fatto in direzione di coloro che in tutti questi anni hanno beneficiato in maniera scandalosa dell'inerzia dello Stato, di quelli che sono gli strumenti dello Stato? Parlo della fuga dei capitali, parlo delle evasioni contributive, parlo delle speculazioni sulle aree, parlo di tutti quei fatti che sono sempre stati denunciati da noi nel corso di questi anni sulla stampa (mi riferisco a quelle persone i cui nomi sono ricorsi continuamente sui giornali); e poi tutto si è concluso invece in una bolla di sapone e il lavoratore, l'operaio della fabbrica, con le sue 80 o 90 mila lire mensili, quando si reca a casa deve pagare l'aumento della luce che gli imponete, l'aumento della benzina se deve prendere il motorino o andare con la macchina a lavorare con altri quattro o cinque, come avviene nelle nostre vallate e nelle nostre montagne, l'aumento della patente e più ancora: picchia sul protagonista di questo nuovo corso!

T O M A S S I N I . Quando non muore sul lavoro.

D I P R I S C O . Ecco allora, onorevoli colleghi, perchè noi riteniamo che di fronte a queste condizioni non ci può essere da parte del PSIUP — ripeto — che questa posizione. E quando qualcuno ci ha detto che avevamo preso questa posizione per darci uno spazio, io vorrei far riflettere, perchè a me piace sempre conoscere l'avversario e che l'avversario conosca anche nei suoi termini giusti quello che vuole contrastare.

Ho detto prima che questa posizione è strettamente legata alla nostra impostazione della campagna elettorale, impostazione non creduta, come speravamo, da parte delle masse popolari tre mesi fa. Oggi non abbiamo cambiato; abbiamo dato questo nuovo contenuto al nostro scontro con il centro-sinistra e a distanza di tre mesi vediamo che sorge, perchè è nella contraddizione del sistema, una ribellione delle masse popolari nei confronti di queste scelte. Ci conforta il fatto che ogni giorno essa si allarga in strati sempre più larghi e vasti dei lavoratori.

A questo punto, per entrare in alcuni aspetti del cosiddetto decretone, mi consentirete di soffermarmi su alcuni problemi sollevati particolarmente dalla Commissione della quale faccio parte. Parlo dei cosiddetti massimali sugli assegni familiari.

Anche qui dobbiamo cercare di fare il punto, non di carattere storico o cronologico, per vedere come nella evoluzione della

società moderna viene configurato l'assegno familiare, altrimenti non capiremmo il perchè della battaglia. Debbo ricordare — e credo che tutti i colleghi lo sappiano — come gli assegni familiari sorsero in periodo fascista, collegati a un problema di carattere demografico: più figli fai, più premi ti do. Essi allora si chiamavano premi di natalità e nel 1944 riassunsero sotto il titolo di assegni familiari.

Dopo la liberazione il problema degli assegni familiari si configurò per un certo periodo di tempo come un soccorso alla famiglia, dato lo stato di disoccupazione: non avendo la possibilità di darti altro, ti dò gli assegni familiari. Poi le lotte dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali nel nostro Paese portarono allo sviluppo della concezione per cui l'assegno familiare doveva essere collegato ai problemi della famiglia che aveva ora esigenze diverse. Alcuni dicevano che si trattava di una integrazione del salario.

Contemporaneamente anche in campo internazionale si è svolta una ricerca e in seno all'organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra la questione venne affrontata ma non risolta perchè tuttora, come ho detto, non esiste una definizione pacifica di assegno familiare. Cercherò comunque di dare il mio modesto contributo.

In una società come la nostra, sviluppata ma afflitta da grossi squilibri tra Nord e Sud, tra zone depresse e zone sviluppate, l'assegno familiare ha su di sè tutte le configurazioni che è venuto via via assumendo nel corso delle sue vicende. A Milano evidentemente l'assegno familiare è per il lavoratore qualche cosa che gli serve ai fini di un aggiornamento o magari per risolvere il problema dei trasporti, qualche cosa, dato anche il livello salariale, che va al di là di quello che è un completamento di carattere salariale; nel Sud è un completamento salariale per i braccianti o per i disoccupati. Comunque, se vogliamo far fare agli assegni familiari un passo avanti come impegno della collettività, allora dobbiamo anche renderci conto che quello che è accaduto dal 1961 ad oggi è una aberrazione. Il testo unico degli assegni familiari mi pare venga fuori nel 1965-66. Nel 1961 il ministro Sullo avanza questa nuova proposta per quanto riguarda l'ammontare degli assegni familiari e per quanto riguarda il problema dei contributi degli assegni familiari. Si dice con questa legge che l'assegno familiare è una componente che va al lavoratore e allora tutta la collettività che lavora deve partecipare a questo criterio di carattere mutualistico per cui il contributo viene pagato anche per il lavoratore scapolo. Così, per esempio, anche per il mio collega Masciale, quando era impiegato di banca, veniva pagato il contributo, pur se rimane un impenitente scapolo; questo è il sistema della mutualità esistente nel nostro Paese. E allora si disse: per affrontare questo problema si stabilisce l'ammontare di un contributo sul salario che viene percepito dai lavoratori. E naturalmente viene fissato il 17,50 per cento per le categorie dell'industria, del commercio e dell'agricoltura; il 18 per cento per i servizi tributari appaltati e per le banche. Comunque la norma diceva: tu datore di lavoro dai il tuo salario, settimanale, quindicinale, mensile; su questo salario oltre gli altri contributi versi anche il 17,50 per cento per questa mutualità degli assegni familiari. Senonchè le pressioni dei grossi gruppi evidentemente si fecero sentire ed il Governo di allora arrivò con questa scoperta dei massimali; cioè tu mi versi il contributo non sull'intero salario che dai al lavoratore ma sulla fascia di 2.500 lire (la legge stabilisce che non si può andare al di sotto delle 500 lire: quindi c'è anche un minimale). Questo 17,50 per cento sulle 2.500 lire me lo versi fino al 1964. Faccio una deroga a quella che è la legge, per cui ti dico che per quattro anni tu datore di lavoro mi versi soltanto il 17,50 per cento sulle 2.500 lire; quello che dai in più al lavoratore non viene coperto dal contributo degli assegni familiari. Ora, onorevoli colleghi, 2.500 lire del 1961, dobbiamo riconoscerlo, era un salario che copriva allora circa l'80 per cento della retribuzione globale; quindi potevamo dire che la fascia di esenzione dei salari maggiori era

intorno al 20 per cento. Venne la seconda proroga perchè naturalmente gli industriali si abituarono bene in questa direzione, venne una terza, una quarta, una quinta, una sesta e ora una settima; con l'articolo 22 si chiede che venga prorogato di un altro anno il massimale cioè questo 17,50 per cento sulle 2.500 lire. Ma onorevoli colleghi, nel 1961 la fascia esente era del 20 per cento, mentre oggi è del 52 per cento. In Italia troviamo moltissimi dati ma trovare poi quant'è l'ammontare del monte salari dei lavoratori dipendenti non è facile; per fortuna mi pare che la previdenza sociale deve fare adesso il preventivo. Comunque, nel preventivo sono previsti 815 miliardi da versare per quanto riguarda i contributi sui massimali. Si prevedono sempre i contributi sulla fascia di 2.500 lire.

Di fronte a questo fatto, la previdenza sociale ha scritto nel suo libro preventivo che, in base agli elementi disponibili (io mi auguro che almeno abbia gli elementi disponibili, perchè se non li ha la previdenza sociale che deve fare il preventivo, non so chi li possa avere), il monte retribuzioni per l'anno 1970 è stato valutato in 10.694 miliardi. Ora, onorevoli colleghi, se a questa cifra di 10.694 miliardi noi dovessimo applicare il 17,50 per cento, otterremmo un totale molto elevato. Ecco perchè noi riteniamo — e lo devo ripetere — che gli 815 miliardi previsti dal bilancio della previdenza sociale per il 1970 corrispondono ad un ammontare di retribuzione globale di 4.800 miliardi.

Passiamo a considerare i 10.694 miliardi: abbiamo più della metà delle retribuzioni esentate. Devo anche ricordare agli onorevoli colleghi che c'è una fascia, sia pur piccola, che riguarda i benefici per i dipendenti delle aziende artigiane che hanno, come sapete, un massimale inferiore previsto attraverso il meccanismo della legge. Noi diciamo che se è un problema di mutualità, la mutualità deve essere generale per tutti. E diciamo altresì che gli industriali del nostro Paese sono 10 anni che hanno goduto delle proroghe; quindi sapevano che, in regime di proroga, da un momento all'altro si può arrivare alla fine delle proroghe e alla applicazione della legge.

È certo che si tratta delle aziende più forti! Ha ragione il senatore Vignolo! C'è la Fiat, ma non solo, c'è anche la Pirelli, c'è l'ENI e tutte le grosse aziende a partecipazione statale che assieme, soltanto queste, raggiungono sicuramente quasi i quattro quinti dei 400 miliardi in più che si dovrebbero avere secondo la nostra proposta. Infatti, che cosa proponiamo noi? Noi diciamo che intanto, proprio per una ragione concreta di partecipazione, di mutualità, il contributo deve andare su tutto il salario. E abbiamo proposto, come già avevamo fatto quattro anni fa, che la percentuale sia del 12,50 per cento. Spiego perchè del 12,50 per cento, su tutto il monte salari. Tenendo conto della piccola fascia di benefici per le piccole aziende artigiane, commerciali eccetera, l'introito da parte della cassa unica degli assegni familiari si dovrebbe aggirare sui 1.350 miliardi annui. Si può sbagliare di poco. Onorevoli colleghi, 1.350 miliardi annui servono per affrontare definitivamente il problema degli assegni familiari nel nostro Paese. Perchè ripeto questo? Il beneficio di cui godono le aziende artigiane vogliamo che sia mantenuto perchè voi sapete che l'azienda artigiana ha molta manodopera: direi anche che obiettivamente si può porre da ora questo come problema da affrontarsi nel prossimo futuro, dopo però che si è presa la decisione di considerare tutto il monte salari e con questa percentuale. Dopo che si sarà presa questa decisione, ripeto, si potrà anche cominciare a considerare il rapporto tra contributo e composizione organica del capitale di una azienda. Faccio un esempio. Una azienda altamente specializzata e automatizzata presenta una componente operaia, rispetto al capitale investito, molto inferiore a quella di un'azienda manifatturiera. Non c'è dubbio su questo: nella prima azienda occorrono 100 milioni per ogni addetto, per esempio, e nell'altra solo tre. E il contributo viene versato sul monte salari, quindi sulla base della quantità dei dipendenti. Credo che dovremo arrivare anche a questo.

Però la base fondamentale di partenza, secondo il nostro parere, deve essere oggi il monte salari completo, secondo la percentuale di cui prima ho parlato. Il conto si fa presto: 1.350 miliardi. Oggi se ne ricavano 815. Tra l'altro, onorevole Presidente, so che ella di queste questioni è stato un attento osservatore quando, con una intuizione di cui le do volentieri atto (e con me i miei colleghi) ravvisò la necessità di un intervento da parte della collettività e dello Stato per la costruzione di case escogitando allora il sistema dell'INA-Casa. Allora lei intuì la necessità di una partecipazione collettiva, cioè di tutti, e rapportata a tutto, senza esenzioni e senza massimali.

P R E S I D E N T E . Senatore Di Prisco, la ringrazio ed interrompendola solo per un minuto intendo dirle che tutta questa visione risale a uno scrittore del Trecento il quale per la prima volta ideò gli assegni familiari immaginandoli come un contributo della società al padre che ricostituiva il capitale umano. Quindi questa è la giustificazione più profonda delle sue considerazioni.

T O M A S S I N I . Questo avveniva nel Trecento, ma nel 1970 cosa avviene?

P R E S I D E N T E . Credo che nel 1961 il ministro Sullo fece uno sforzo per arrivare all'80 per cento.

D I P R I S C O . A proposito di questi miliardi, dunque, anche in Commissione con il collega Li Vigni e con gli altri colleghi, con i quali abbiamo preparato questo provvedimento, abbiamo pensato che, proprio perchè c'è un criterio di mutualità, questa deve essere vista non soltanto come erogazione ad un certo titolo ma come intervento di carattere generale. Per questo pensavamo che una parte di questi assegni familiari potesse essere erogata anche per la costituzione del fondo sanitario. È una concezione nuova: la mutualità deve essere vista in questo senso più generale. In seguito, riflettendo in questi giorni, siamo giunti alla determinazione che proponiamo nel nostro emendamento, cioè che gli assegni familiari per i lavoratori dipendenti dell'industria, dell'agricoltura e del commercio vengano parificati a quelli dei dipendenti delle banche e dei servizi tributari appaltati. Però per fare questo è necessario che i soldi restino alla cassa unica degli assegni familiari. Per questo abbiamo presentato il nostro emendamento in modo che le 6 mila 500 lire oggi previste per il coniuge e per gli ascendenti dei dipendenti delle aziende bancarie e tributarie appaltate vadano anche ai dipendenti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura che invece hanno assegni familiari rispetivamente di lire 5.600, 4.200 e 3.500; c'è quindi una grossa differenza rispetto agli altri.

Ritenamo perciò che si debba camminare su questa strada. Ho sentito dire (e vedremo se corrisponderà al vero) che durante il dibattito avvenuto in Commissione l'onorevole ministro Donat-Cattin definì mistificante l'emendamento presentato dai gruppi di maggioranza. In questo comprendo il ministro Donat-Cattin. Ho avuto molte volte delle discussioni perchè un Ministro del lavoro prendeva delle decisioni decantandole come una grossa svolta, come nel caso del collocamento o di alcune norme dello statuto dei lavoratori. Io già fin da allora pensavo di contrastare alcune sue interpretazioni e mi pare che le cose diano ragione a me.

Lasciando da parte questo, ritengo mistificante quell'emendamento, perchè non affronta questi problemi che vanno affrontati ora e non rinviati. Ho sentito poi in queste ultime ore che si vorrebbe presentare un emendamento per il quale la fascia del massimale viene portata a 4 mila lire giornaliere con l'11,50 per cento per garantire 850 miliardi. Credo che poi non si sia pensato neppure a parificare la gestione degli assegni familiari.

Perciò invito i colleghi della maggioranza che preparano questo emendamento, dato che il bilancio di previsione dell'INPS ha un *deficit* di 120 miliardi, a presentare un emendamento che parifichi la gestione delle entrate e delle uscite.

Qui invece si ricalca una strada che bisogna decisamente cambiare proprio perchè altrimenti non si farebbe che confermare

quanto dicevamo all'inizio, ovvero la volontà di mettere in questo decretone anche questa norma che insieme alle altre serve solo a soddisfare gli interessi della parte padronale e conservatrice.

Onorevoli colleghi, vi dirò subito che abbiamo presentato un emendamento perchè il 1° gennaio 1971 siano raddoppiati gli assegni familiari per i coltivatori diretti, perchè, se non ci poniamo un problema di questa natura e non si anticiperà un po', rispetto ai tempi previsti dalla legge n. 153, questo intervento, si aggraverà la fuga dalle campagne da parte dei giovani, soprattutto nelle zone collinari e montane, come sta avvenendo in questi ultimi tempi. Questi giovani fuggono in modo impressionante oltre che per considerazioni di vario genere, anche perchè non vedono una prospettiva, sia pure graduale, che possa soddisfare le loro aspettative.

È pur vero che in alcune aziende di coltivatori diretti si è fermata la fuga, soprattutto nel Veneto, con la nascita del fenomeno dell'operaio contadino, come risulta anche da uno studio del professor Medici. Vi sono infatti vaste zone in cui gli operai contadini cominciano ad aumentare dando vita così alla figura del lavoratore che la sera torna a casa nella famiglia contadina, ma che mensilmente o settimanalmente porta un salario, dei soldi in casa, anche se poi la moglie deve lavorare a domicilio sottoponendosi a quello sfruttamento che conosciamo.

Se andiamo però al di fuori di queste zone, in collina o in montagna, vediamo che la situazione diventa più grave. Perciò, se non si fa nulla per poter sia pure gradualmente dimostrare che vi è un certo impegno per risolvere i problemi di carattere sociale, faremo solo delle bolle di sapone.

Ecco perchè noi tra l'altro intendiamo prospettare anche questo problema che è molto importante e che può dimostrare come vi sia una volontà politica di affrontare una questione di questa natura.

Non ho voluto trattare volutamente — e non era neanche mio compito — dopo l'introduzione fatta dal nostro compagno Li Vigni un problema del genere.

Io che non sono solito fare elogi in questo campo, debbo però dare atto al compagno Li Vigni che ha saputo interpretare lo spirito di tutto il Gruppo nell'affrontare questi problemi. Avendo egli trattato questioni di carattere economico e fiscale, mi esonera dal ripetere le argomentazioni portate da lui per quel che riguarda la politica del decreto circa le entrate fiscali e le proposte che il PSIUP ha avanzato per quanto concerne una linea alternativa a quella proposta dal Governo.

Io mi sono soffermato volutamente sul titolo secondo del decreto-legge che riguarda il mondo del lavoro, i lavoratori e ho cercato di spiegare perchè i lavoratori si oppongono decisamente a queste scelte di carattere politico-economico.

Concludo il mio intervento ripetendo quello che ho avuto modo di dire all'inizio. Si tratta di un provvedimento — adottato attraverso la forma del decreto-legge da parte del Governo, da parte dei partiti di centro-sinistra — che è una sfida ai protagonisti delle lotte operaie e alla parte più sana della società italiana. Il decreto-legge presenta un aspetto volutamente punitivo: è stato preso proprio nel momento in cui vi doveva essere l'esaltazione delle conquiste operaie e si doveva determinare la rottura di determinati schemi e strutture; doveva essere l'inizio della rottura di un diaframma che esiste fra zone privilegiate e zone sottosviluppate. Doveva determinare la rottura del divario tra Nord e Sud.

Invece, vi è stata quasi la volontà di non far nulla per quanto riguarda le grandi aspettative delle masse meridionali, quelle masse meridionali che portano ossigeno all'economia borghese attraverso le rimesse degli emigrati. Voi salvate questo tipo di economia del nostro Paese attraverso le rimesse degli emigrati e attraverso gli introiti derivanti dal turismo!

Ebbene, non fate niente per le zone più povere del nostro Paese, che proprio per questo esplodono clamorosamente: si veda per esempio cosa è avvenuto a Reggio Calabria e la situazione di quella città che il senatore Pellicanò ci ha ben illustrato.

Quello che notiamo è la rivolta di quelle zone verso uno Stato borbonico, verso uno Stato che, in momenti di consultazione elettorale, offre determinate prospettive di progresso, mentre nei suoi atti concreti non fa altro che porre in essere azioni punitive, non curandosi delle attese delle masse popolari. Ecco allora che il nostro intendimento è quello di contrastarvi, di contrastare voi rappresentanti di questo sistema capitalistico basato sullo sfruttamento dell'uomo, e di contrastarvi in modo assoluto.

Abbiamo avuto un momento non di scoraggiamento, ma non molto felice — come capita a tutti quando le cose non vanno come si era sperato — in seguito ai risultati delle elezioni. Eppure, abbiamo ripreso forza e voi proprio ci avete dato forza mostrandoci le contraddizioni della società capitalista: siamo sicuri ancora una volta di avere compiuto nel 1964 una scelta di classe, di averla compiuta in condizioni difficili, di averla compiuta però sicuramente animati da un grosso spirito di legame con le masse popolari e con le attese delle masse popolari, e convinti della necessità di partecipare alla lotta politica con loro verificando giorno per giorno insieme determinate scelte, assoggettandoci a una critica di quelle che possono essere le nostre posizioni sbagliate, critica che parta però da chi è protagonista del movimento. Siamo sicuri ancora oggi come PSIUP di contare un qualche cosa e ancora più di contare domani, sempre al servizio delle grandi attese delle masse popolari, di tutti coloro che vivendo del loro lavoro hanno la grande aspirazione di costruire una società di uomini liberi e uguali. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ordine del giorno
per le sedute di domenica 4 ottobre 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, 4 ottobre, in tre sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30, la seconda alle ore 16 e la terza alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione (1325).

2. Deputati FORTUNA ed altri. — Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (973) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento* II n. 4).

III. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (*ore 23,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari